

# **Romanzi storici**

**Le pantere di Algeri**

**Le figlie dei faraoni**

**Cartagine in fiamme**

**Capitan Tempesta**

**Il Leone di Damasco**

**Emilio Salgari**



*Romanzi storici*

Emilio Salgari

An omnibus compilation of five titles:

*Le pantere di Algeri*

First published in Italian in 1903

*Le figlie dei faraoni*

First published in Italian in 1905

*Cartagine in fiamme*

First published in Italian in 1908

*Capitan Tempesta*

First published in Italian in 1905

*Il Leone di Damasco*

First published in Italian in 1910

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.

No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: *Battle of the Crusades*, Jan van Huchtenberg, 1720

Curato da Nico Lorenzutti

Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

## **Le pantere di Algeri**

## Capitolo 1

### Una feluca misteriosa

ERA UNA NOTTE splendida, una di quelle notti dolci e serene che si possono solamente ammirare sulle coste italiane, dove il cielo ha una trasparenza che vince quello delle regioni tropicali, che pur desta tanta ammirazione nei naviganti che attraversano l'Atlantico e l'Oceano Indiano.

La luna, appena sorta, si rifletteva vagamente con mille tremolii d'argento, sulla placida superficie del Tirreno, e le stelle più prossime all'orizzonte parevano lasciassero cadere sul mare lunghi getti d'oro fuso. Una fresca brezzolina, carica del profumo degli aranci allora ancora in fiore, soffiava ad intervalli dalle coste della Sardegna, le cui aspre montagne si delineavano nettamente sul cielo, proiettando ombre gigantesche sui piani sottoposti.

Una scialuppa di forme eleganti e svelte, coi bordi ricchi di dorature, la prora adorna d'una targa pure dorata, che raffigurava uno stemma con tre manopole di ferro ed un leone rampante, s'avanzava sola sul mare, sotto la poderosa spinta di dodici remi manovrati da braccia vigorose.

Si celava all'ombra delle coste, in quel luogo assai elevate e frastagliate, come se non desiderasse di venire scorta da chi poteva venire dal sud, dove la luna proiettava i suoi fasci di luce azzurrina.

Dodici uomini, tutti vigorosi, dai volti abbronzati, coi petti rinchiusi in corazze d'acciaio sulle quali si vedeva impressa in nero una croce, e la testa coperta di elmetti scintillanti, arrancavano affannosamente. Dinanzi a loro si vedevano picche, alabarde, spadoni a due mani e mazze d'acciaio e parecchi di quei grossi fucili a miccia, usati sul finire nel XVI secolo, che facevano sudare anche i più vigorosi combattenti quando se ne dovevano servire.

A poppa, seduto su un ricco cuscino di damasco, semicoperto da uno splendido drappo di velluto rosso a frange d'oro, i cui lembi si tuffavano in mare, stava un bellissimo giovane di forse vent'anni, che indossava una corazza a bordure dorate, attraversata da una fascia di seta azzurra ricamata in giallo e che portava in testa un mezzo

elmetto che luccicava come fosse d'argento, adorno di tre lunghe piume bianche di struzzo.

Calzava alti stivali di pelle gialla, a tromba, con fibbie d'argento, che lasciavano appena scorgere i calzoni di velluto cremisi e alla cintura aveva una lunga spada dalla guaina brunita e arabescata ed un paio di grosse pistole dalla canna lunghissima. Era un bel giovane, dai lineamenti fini ed aristocratici, quasi femminili, cogli occhi azzurri, le labbra rosse che delineavano una bocca che una fanciulla gli avrebbe invidiata, non ancora ombreggiata da alcun pelo.

Lunghi capelli, d'un biondo dorato, ed inanellati gli sfuggivano sotto l'elmetto cadendogli, a ondate, sulle spalle.

Anche la statura era elegantissima, alta, slanciata, flessuosa, pur essendo robusta e con una muscolatura che doveva pesare assai sulla spada di quel gentiluomo.

Accanto a lui, seduto sulla prima panchina, stava uno strano individuo, rotondo come una botte, più vecchio di almeno quindici anni del gentiluomo, ma molto più piccolo, con un viso da luna piena traforato da due occhietti color dell'acciaio e appena visibili, con una lunga barba arruffata e rossastra ed un naso rosso da vero bevitore.

Al pari degli altri indossava una corazza d'acciaio traversata in tutta la sua lunghezza da una croce e sulla testa portava un mezzo morione adorno d'un ciuffo di penne. La sua larga cintura di pelle gialla era un vero arsenale: spadone, due pugnali, due pistole ed una mazza di ferro di quelle usate un secolo prima, d'un peso straordinario.

Se avesse potuto reggere anche una colubrina, certo non avrebbe esitato a cacciarvela dentro.

La scialuppa aveva lasciate le coste della Sardegna che fino allora aveva seguite e si spingeva al largo, verso un'isoletta che si delineava nettamente verso il sud-est, quando il giovane dalla corazza dorata, scostando la bandiera sospesa all'asta di poppa su cui si vedevano i colori dei cavalieri di Malta, disse all'uomo grasso:

– Fra mezz'ora saremo a San Pietro.

– Che siano già giunti quei cani del Corano, signor barone? – chiese l'omicciattolo, con un sospiro.

– T'inquieteresti tu, Testa di Ferro? – chiese il giovane, con un risolino un po' ironico.

– Io, signor barone! Me li mangio tutti in due bocconi. Sentiranno come pesano le braccia di Testa di Ferro! Io non ho paura dei barbareschi.

– Ti ho udito a sospirare.

– Vecchia abitudine, signor barone. E che? Un catalano aver paura degli algerini? Mio padre, un fregatario dei più terribili, ha ucciso almeno mille di quei bricconi e mio nonno...

– Ne ha uccisi diecimila per lo meno – disse il giovane ridendo.

– Se non saranno stati diecimila, molti di certo.

– Ed il figlio Testa di Ferro?

– Ne ammazzerà altrettanti.

– E perché dunque, quando il mese scorso abbiamo abbordato quel corsaro tunisino, nelle acque siciliane, ti sei fatto trovare nascosto nella cala e la tua terribile mazza è rimasta inoperosa? Eppure faceva ben caldo sul ponte della nostra galera.

– La colpa non è stata mia, ve lo assicuro, signor barone.

– E di chi adunque?

– Di un bicchiere di vino di Cipro il quale, non so per quale arte diabolica, mi aveva tagliate le gambe. Qualche tiro briccone di Maometto.

– Uno solo! O mezzo barile... di paura!

– Un discendente della illustre famiglia dei Barbosa, che hanno sparso tanto sangue in Terra Santa e anche nel Perù! Voi ignorate, signore, che fu un mio antenato che fece prigioniero Abatalisca, l'imperatore degli Inchi e che un altro per poco non uccise Saladino. Da sangue così coraggioso non può uscire un uomo pauroso. Dite agli algerini che si provino a sbarcare a San Pietro e assalire il castello di donna Ida e vedrete di che cosa sarà capace Testa di Ferro il catalano.

Questa volta era stato il barone che aveva sospirato, mentre una vaga inquietudine si era diffusa sul suo viso.

– Non lo vorrei in questo momento, Testa di Ferro – disse con una certa ansietà. – Se la mia galera fosse pronta, mostrerei anch'io agli algerini come sanno combattere i cavalieri di Malta. Ma prima di ventiquattro ore non potrà venire a raggiungermi.

– E credete realmente che la notizia sia vera?

– Me l'ha confermata un pescatore che è giunto ieri sera.

– Che non sappiano nulla al castello?

– Lo ignoro – rispose il giovane barone.

– A che mirano gli algerini?

– A rapire la contessa e a demolire la sua rocca.

– Sono state vedute le navi corsare? – chiese Testa di Ferro.

– Quel pescatore ha scorto solamente una feluca che ronzava sospettosamente nelle acque di San Pietro. Deve essere l'avanguardia di qualche squadra.

– Che cosa potrebbe fare la vostra galera signore, contro una squadra? – chiese il catalano, battendo i denti.

– I nostri uomini non sono abituati a contare i nemici – rispose il giovane barone con voce energica. – Daremo addosso a quei ladri di mare con impeto disperato, poi accadrà quello che Dio vorrà.

– Che Sant'Isidoro ci protegga.

– Lo faranno meglio le nostre spade. Silenzio... guarda! È lo spione che ricompare ancora! Quale sinistro uccello notturno! Guata la contessa di Santafiora con occhio sanguigno.

Il giovane barone si era alzato pallidissimo, portando involontariamente la destra alla guardia della spada e la sinistra sul calcio d'una delle due pistole. Sul suo viso si leggeva in quel momento una estrema ansietà.

Sull'orizzonte, al sud dell'isola di San Pietro, una sottile striscia nera e lunga, sormontata da due vele latine che dovevano avere un grande sviluppo, scivolava rapidamente sul mare, lasciandosi a poppa una lunga scia argentea.

Un punto lucentissimo, di quando in quando appariva, ad intervalli regolari, sulla prora, per poi spegnersi.

– Deve essere la feluca osservata dal pescatore – disse il barone. – Con chi può scambiare quei segnali?

– Alludete a quel punto scintillante, signor barone? – chiese Testa di Ferro.

– Sì.

– Non è un fuoco?

– È qualche secchio di metallo che viene esposto ai raggi della luna.

– Che l'equipaggio della feluca corrisponda con qualche galera che si trova al largo?

– No, fa segnali verso la costa. Ah! Guarda! Da San Pietro rispondono!

Un fuoco erasi improvvisamente acceso sulla spiaggia. Bruciò per qualche minuto, poi si spense, mentre la feluca cambiata rapidamente la velatura s'allontanava celeremente verso l'isola d'Antioco, la cui massa si disegnava confusamente verso il sud-est.

– Che cosa dite di tutto ciò, signore? – chiese il catalano, vedendo che il barone rimaneva silenzioso.

– Io mi domando chi può essere la persona che ha interesse ad attirare i corsari barbareschi sulle coste di San Pietro – rispose il cavaliere di Malta, con voce sorda. – Non sa dunque quel miserabile, che dove i barbareschi piombano, fanno un deserto?

– È impossibile che vi sia qualche rinnegato nascosto in San Pietro, signore. Quegli isolani sono tutte brave persone.

– Sai quale bandiera ha visto, quel pescatore, a sventolare sulla feluca?

– No signore.

– Quella di Culchelubi.

– Del capitano generale delle galere algerine, della tigre umana? – balbettò il catalano con un brivido. – Ah! Signore, anche l'ultimo dei Barbosa, sente raggrinzarsi la pelle non ostante il sangue generoso che gli scorre nelle vene.

Il giovane barone pareva che non avesse nemmeno rilevata la spacconata rodomontesca del discendente dei celeberrimi Barbosa. Tutta la sua attenzione era concentrata sulla feluca, la quale ormai appariva come un punto nero perduto su un mare d'argento.

– Dove andrà? – si chiese. – Che laggiù al di là del luminoso orizzonte, si nascondano le galere di Culchelubi? Perché non sono qui tutti i prodi maltesi che vegliano sulla sicurezza delle isole Mediterranee? Genova e Venezia gloriose, dove sono le vostre navi? San Marco e San Giorgio, avete ammainate le vostre bandiere che un giorno hanno fatto tremare Costantinopoli? Io solo contro tutti? Vincere o morire? Sia, morirò se sarà necessario ma i mori non varcheranno le mura che difendono la mia fidanzata...

Il viso dolce del barone, così parlando, si era animato da una collera intensa, mentre i suoi occhi si erano accesi d'un lampo terribile. Si



capiva che quel giovane, che pareva un fanciullo vestito da guerriero, al momento opportuno poteva diventare più che un eroe.

– La prora su San Pietro – aveva gridato con voce tuonante. – E sia dannato il traditore che chiama sull'isola le pantere d'Algeri!

Testa di Ferro, smentendo le sue guasconate, si era rannicchiato su se stesso, borbottando fra i denti. L'illustre discendente dei Barbosa avrebbe ben preferito trovarsi nella cala della galera del cavaliere di Malta dinanzi ad un barilotto di vin di Cipro, anziché su quella scialuppa che correva verso una imminente battaglia.

– Se avessi un bicchierotto solo in corpo – mormorava. – Poveri mori! Che marmellata farebbe di voi la mazza di Testa di Ferro!

Disgraziatamente per lui, anche quel bicchiere mancava sulla scialuppa.

– Signor barone, – chiese ad un tratto, – avremo molto da fare laggiù?

– Andiamo a giuocare la pelle – rispose il gentiluomo.

– È forte almeno il castello della contessa di Santafiora?

– Se non saranno molto robusti i suoi bastioni, lo saranno le nostre spade.

– Non resiste alle colubrine l'acciaio, anche se è di Toledo.

– La tua spada è temprata nelle acque del Guadalquivir. È vero Toledo, mi hai detto.

– E le palle dei barbareschi sono temprate nelle acque del Mediterraneo, signore.

– Ma non in quelle che bagnano Malta – rispose il barone.

– Che brutta sorpresa, per madonna Ida.

– È figlia di guerrieri che hanno sparso in Terra Santa ben più sangue dei tuoi antenati, senza contare quello che hanno lasciato a Cipro ed a Candia.

– Sa che voi vi trovate nelle acque sarde?

– La mia improvvisa comparsa non la stupirà. L'avevo già fatta avvertire del mio ritorno in questi luoghi e se la tempesta non ci avesse guastato il timone, la nostra galera sarebbe già giunta all'isola fino da ieri sera. Ah! Guarda, la feluca ricompare.

– Per Sant'Isidoro! – esclamò il catalano. – Che cosa significano tutte queste corse misteriose? Che venga a dare addosso a noi?

– Giungeremo a San Pietro prima che essa venga a portata di colubrina – rispose il barone. – Pare che voglia ora puntare su Antioco, ma forse cercherà il vento. Orsù, giovanotti, date dentro ai remi se non volete fare troppo presto conoscenza con quei cani di mori. Ricordatevi che sono le pantere d’Algeri.

I dodici marinai, che avevano già nuovamente avvertita la presenza di quel misterioso veliero, non avevano bisogno di essere incoraggiati.

Conoscevano troppo bene l’audacia dei corsari barbareschi, per non temerli e non avevano alcun desiderio di farsi catturare in mare. Non ignoravano che anche le feluche portavano colubrine di buon calibro e non volevano esporsi al tiro di quei pezzi, che i mori, ordinariamente, sapevano adoperare con molta abilità.

L’isola di San Pietro però era vicina, mentre i corsari algerini si trovavano lontani almeno quattro miglia. Vi era quindi il tempo necessario per sbarcare molto prima del loro arrivo.

Nondimeno i marinai, quantunque avessero il petto rinchiuso nelle corazze, davano dentro ai remi con lena affannosa, facendo volare rapidissimamente la scialuppa. Grondavano sudore, ansavano fortemente, pure non perdevano un solo colpo.

Il giovane barone, che teneva la barra del timone, dirigeva la scialuppa verso un piccolo seno formato da un promontorio roccioso. All’estremità d’uno di essi si vedeva ergersi maestosamente una torre rotonda e merlata situata a fianco d’una massiccia costruzione che l’ombra proiettata da alcuni alberi altissimi, non permetteva ancora di ben distinguere.

Era appunto sulla riva di quel seno che il barone ed il catalano avevano veduto a brillare quel fuoco, che doveva essere una risposta ai segnali fatti dalla feluca barbaresca.

– Vedi nulla tu, Testa di Ferro? – chiese il barone.

– Una finestra illuminata e null’altro – rispose il catalano. – La signorina Ida deve vegliare ancora.

– Non sono che le dieci.

– Speriamo che la servitù sia ancora in piedi, signor barone. Questa brezza notturna mi ha messo indosso un tale appetito, che mangerei tre mori in cinque minuti.

– Vuoi prendere forza pel combattimento?

Il catalano mandò un sospirone.

– Ecco una parola che mi guasterà l'appetito – mormorò fra sé. – Farebbero molto bene, quei bricconi, ad andarsene a cenare ad Algeri invece di venire qui.

Il barone si era alzato ed i suoi occhi si erano fissati sulla finestra illuminata, la quale spiccava nettamente sulla nera massa del castello.

– Che mi aspetti? – mormorò.

Un rapido rossore gli colorò le gote, ma poi impallidì ed i suoi sguardi inquieti percorsero la superficie del mare. Cercava la feluca che non si vedeva ormai più.

– Che i miei timori siano esagerati o che questa notte una sventura debba piombare veramente sul castello?

Aveva provato una stretta al cuore e così intensa, che ne fu spaventato.

– Se me la rapissero? – mormorò. – Se quegli arditi pirati avessero messo gli occhi sulla mia fidanzata per farne un regalo al loro padrone o per venderla al *bey* d'Algeri? Forse non ignorano che è la più bella fanciulla che vive sulle coste della Sardegna ed i barbareschi sono ladri di donne. Potessimo noi resistere almeno fino all'arrivo della mia galera. Siamo pochi ma solidi e al castello non mancano i combattenti.

– Signor barone – disse il catalano, alzandosi vivamente.

– Che cosa vuoi?

– Torna la feluca.

– Ancora sola?

– Non vedo nessun veliero che l'accompagni.

– Giungerà troppo tardi. Un ultimo sforzo, miei bravi!

La scialuppa era già entrata nel seno. Lo attraversò velocemente e andò ad arenarsi sulla spiaggia sabbiosa, la quale scendeva dolcemente verso il mare.

– Tiratela a terra, prendete le armi e seguitemi – comandò il barone.

– I barbareschi non ci prendono più.

## Capitolo 2

### Zuleik

IL CASTELLO DEI conti di Santafiora, di cui oggidì non sussistono che insignificanti rovine, coperte ormai dalle male erbe e dalle sabbie, era nel 1630, epoca in cui comincia la nostra veridica istoria, una fortezza ancora solida, quantunque non troppo vasta e munita d'una sola torre.

Costruito per impedire le frequenti incursioni dei corsari barbareschi, i quali avevano già più volte devastata l'isola di San Pietro, conducendo in schiavitù buona parte di quella misera popolazione, era stato dato in feudo ai conti di Santafiora, cavalieri di Malta, gente di spada che si erano distinti contro i saraceni in Sicilia e nelle acque tunisine e algerine.

Il conte Alberto, primo proprietario, aveva infatti reso importanti servigi coprendo dalle scorrerie di quei fieri predoni del mare non solo San Pietro, ma anche la vicina isola d'Antioco.

Suo figlio Guglielmo, soprannominato Braccio d'acciaio non si era mostrato meno valoroso del padre. Aveva sostenuto parecchi assedi, difendendo con vigore sovrumano il castello, aveva sfidato colle sue galere i più rinomati corsari tunisini ed aveva spinto la sua audacia fino a cannoneggiare i forti d'Algeri, audacia però che aveva pagata colla vita perché assalito dalle navi di Culchelubi, il più famoso capitano che avesse allora il *bey*, dopo un combattimento sanguinosissimo, aveva finito per soccombere assieme a tutta la sua gente ed ai cavalieri di Malta che l'accompagnavano.

Unica erede del maniero glorioso, era rimasta una bambina di sei anni, figlia di Guglielmo, la contessina Ida, affidata alle cure d'un lontano parente, dacché anche la madre era morta, uccisa da un colpo di colubrina, durante un assalto di barbareschi.

La fanciulla era cresciuta fra il rombo delle artiglierie, perché i corsari, istigati da Culchelubi, il quale ambiva di porre un piede anche sulla Sardegna, spento il valoroso conte, erano tornati più volte alla carica per impadronirsi dell'isola e soprattutto del castello.

Il valore però dei cavalieri di Malta, che erano sempre accorsi ad ogni richiesta della fanciulla, che si trovava impotente a far fronte a

tanta tempesta, aveva rintuzzato le brame dei corsari, con sanguinose disfatte di cui questi se n'erano ricordati per lunga pezza.

Fra quei valorosi, accorsi colle loro galere in soccorso della giovane contessa, primo fra tutti era stato il barone Carlo di Sant'Elmo, un prode gentiluomo siciliano, creato cavaliere di Malta appena ventenne. Le prove di valore date da lui negli ultimi combattimenti, la sua bellezza, la nobiltà del suo sangue, non avevano tardato a produrre nell'animo della contessina una profonda impressione.

Giovani, belli entrambi, figli di scorridori del Mediterraneo, soli al mondo dacché i loro padri erano morti entrambi nella spedizione d'Algeri, dovevano ben presto intendersi... ed i loro cuori avevano palpitato d'una passione d'intensità eguale.

La felicità pareva che dovesse loro arridere e Carlo aveva già armata la sua galera per andare a chiedere la mano della giovane contessa, quando sorpreso da una tempesta aveva dovuto cercare un rifugio alla sua nave maltrattata, nel golfo degli Aranci.

E non era stata la sola disgrazia. Come abbiamo veduto, un'altra e ben più grave, l'aveva sorpreso: la notizia recata da un pescatore, che i corsari barbareschi, i quali non avevano forse rinunciato ancora alla speranza di rendersi padroni del castello, stavano per piombare, come uno stormo d'avvoltoi, sulla disgraziata isoletta già tanto duramente provata.

\*\*\*

Nel momento in cui la scialuppa del barone avvistava da lungi San Pietro e scopriva la feluca corsara, la contessina di Santafiora stava sul terrazzo del castello, seduta su una di quelle ampie poltrone di broccato ad alta spalliera, sormontata dallo stemma della casa ed i piedi posati su un cuscino di seta cremisi.

Era una splendida fanciulla di diciassette anni, di statura piccola e pieghevole come un giunco, colle gote pallide, con una leggera tinta rosea che faceva pensare ai chiarori dell'alba, cogli occhi d'un nero intenso, dolci e vividi ad un tempo, con lunghe palpebre che lasciavano cadere la loro ombra sul viso.

A pochi passi di distanza, un giovane dalla pelle assai bruna, coi capelli nerissimi e cresputi, dai lineamenti arditi e di una regolarità

perfetta ed il mento appena ombreggiato da una barbetta rada, stava coricato su un tappeto, tenendo sulle ginocchia una chitarra dal manico lunghissimo, una *tiorba* algerina.

S'indovinava in lui l'africano o meglio il moro barbaresco, un figlio di quella terribile razza di conquistatori che avevano portate le loro armi in Spagna spingendosi fino nel cuore della Francia.

Ne indossava d'altronde il costume: turbante di seta rigata sul capo, giacca verde a ghirigori d'argento, calzoni ampi di mussola rossa ed ai piedi babbucce di cuoio giallo.

Le sue mani, piccole e nervose, toccavano di quando in quando, quasi distrattamente, le corde di seta della *tiorba*, traendo dei suoni dolcissimi, poi s'interrompeva per guardare, come estasiato, la giovane contessa, la quale teneva invece gli occhi fissi sul mare.

Di tratto in tratto però gli occhi del moro s'accendevano improvvisamente ed un lampo selvaggio illuminava le nere pupille, mentre le sue labbra sottili si contraevano, mostrando una superba dentatura che non avrebbe sfigurato in bocca ad una pantera.

Allora non guardava più la contessa. Quegli occhi neri, che rilucevano come carboni si portavano sul mare, arrestandosi sulla feluca che s'allontanava, dopo i segnali scambiati, e un triste sorriso che pareva il ghigno d'una fiera in agguato, che già assapora il sangue della preda, appariva sul suo fosco viso.

La signora di Santaflora, pareva che non si occupasse del moro. Anch'ella guardava, con una certa ansietà, l'argentea superficie del Tirreno e la feluca che continuava le sue misteriose manovre.

– Zuleik – diss'ella ad un tratto, volgendosi verso il moro. – A chi credi che appartenga quel piccolo veliero che da tre sere si mostra presso le nostre spiagge e che all'alba scompare? Sai che io non sono tranquilla?

– Una misera feluca – rispose il moro, con accento quasi sardonico. – Come può spaventarvi, signora? Saranno pescatori di Cagliari o d'Antioco.

– E se fossero invece corsari barbareschi?

– Avete quattro colubrine sugli spalti del vostro castello e una sulla piattaforma della torre. Come potrebbe una così piccola nave osare accostarsi a tiro di cannone?

– Sarei però più tranquilla se Carlo di Sant’Elmo fosse qui colla sua galera.

Un lampo più terribile e più selvaggio dei precedenti, illuminò gli occhi del moro.

– Lo aspettate, signora? – chiese, facendo uno sforzo onde la sua voce apparisse calma.

– Sì: la sua galera deve essere partita da Malta – rispose la contessina, mentre un lieve rossore le imporporava le gote. – Si vedono volentieri i valorosi.

– Che sterminano la mia razza – disse il moro, coi denti stretti.

– Sono i tuoi che fanno la guerra ai nostri.

– Maometto lo vuole.

– E Dio arma il braccio dei nostri guerrieri per difendersi.

Il moro crollò le spalle e riprese a pizzicare la *tiorba*.

– Guardala quella feluca – rispose la contessa, la quale s’era alzata, appoggiandosi alla balaustrata di pietra del terrazzo. – Torna a virare di bordo come se avesse desiderio di tornare verso San Pietro.

– Vi ripeto che saranno pescatori cagliaritani, padrona.

– Eppure mezz’ora fa io ho veduto brillare per tre volte, sul ponte di quel veliero, dei lampi lucentissimi.

– Non ho veduto nulla.

– Eri sulla spiaggia allora tu.

– Quando i nostri pescatori algerini vanno di notte al largo, accendono dei fuochi sulla prora delle loro feluche per attirare i pesci – disse il moro. – Avrete scambiato quei lampi per fuochi.

– Eppure sono certa di non essermi ingannata, Zuleik.

Il moro sorrise e continuò a pizzicare la *tiorba*. Dalle corde di seta le sue dita magre e nervose non cavavano più suoni dolci. Erano suoni aspri e selvaggi che si seguivano precipitosamente come una fanfara di guerra. Pareva che il suonatore volesse imitare i terribili ruggiti del *simun* e del *kasmin*, o le urla feroci degli arabi quando eseguono le loro turbinose fantasie o le loro cariche irresistibili.

Pareva che quei suoni producessero anche sul suonatore un effetto profondo. Il suo viso aveva contrazioni feroci, i suoi occhi mandavano bagliori fosforescenti, tutto il suo corpo fremeva e le sue labbra si aprivano come se dal suo petto fosse lì lì per irrompere quel

tremendo urlo di guerra dei mori, che un giorno aveva fatto tremare tutti i guerrieri dell'Europa cristiana.

– Che cosa suoni? – chiese la giovane contessa.

– Una fantasia del deserto – rispose il moro.

Continuò per qualche minuto ancora quella fuga di note stridenti e selvagge, ma ad un tratto dalla *tiorba* uscirono dei suoni dolcissimi, malinconici. Pareva che il moro volesse imitare il lontano mormorio delle onde ed i gemiti della brezza quando fischia attraverso le palme del deserto od il dolce mormorio delle fontane.

D'improvviso le sue dita rimasero inerti sulla *tiorba*. Aveva chinata la testa sul petto, i suoi lineamenti poco prima alterati avevano ripresa la loro tranquillità, i suoi occhi si erano socchiusi. Si sarebbe detto che dormiva.

– A che cosa pensi, Zuleik? – chiese la contessa. – Sei ben strano questa sera.

– Pensavo in questo momento alla libertà perduta – rispose il moro con voce cupa. – Pensavo alla mia Algeri, alle infinite distese di sabbia del deserto, alle ridenti spiagge del mio paese, alle palme ombreggianti le moschee, ai cavalli scalpitanti fra i turbini di polvere delle fantasie, ai tranquilli *duar* delle nostre pianure.

«Quante notti rivedo in sogno il marmoreo palazzo de' miei avi coi suoi svelti porticati dove avevo trascorso felice e libero la mia giovinezza, il minareto che proiettava sul cortile la sua grande ombra e su cui, tutte le mattine e tutte le sere, il vecchio *muezzin* lanciava nello spazio il suo grido; la fontana marmorea zampillante acqua purissima attorno a cui le donne di mio padre si radunavano alla sera a cantare; alla dolce figura di mia sorella; al grande palmizio sotto cui io andavo a giuocare o dove m'addormentavo sognando imprese gloriose e battaglie, armi lucenti e occhi profondi di fanciulle; a galere veleggianti sull'azzurro Mediterraneo cogli stendardi verdi del Profeta spiegati al vento; ai cavalli scalpitanti con guerrieri in groppa scintillanti di corazze e coi bianchi manti svolazzanti.

«Che cosa sarei diventato io un giorno, se il cristiano maledetto non m'avesse rapito al mio paese? Dove sono andati a finire tutti quei bei sogni di gloria e di conquista? Schiavo!... Sia maledetto il mio destino!...



«Queste mani, che erano state create per impugnare le mazze e le scimitarre; per brandire scudi e lance, per portare lo sterminio fra le genti che non credono al Profeta a che mi servono ora? A suonare la *tiorba* come fossi una femmina. Maledetto strumento, va'!»

Con un rapido gesto il moro aveva scagliata la *tiorba* al disopra della balaustrata, mandandola a fracassarsi nel fossato del castello.

– Zuleik! – disse la contessa, guardandolo con inquietudine. – Mi sembra che tu dimentichi che tu sei mio schiavo.

– Sicché al povero schiavo non è nemmeno permesso di ripensare al suo paese e di rimpiangere la perduta libertà? – chiese il moro con amara ironia.

– Io ti avevo promesso di renderti un giorno alla tua Algeri contro la resa d'uno schiavo cristiano. Tu soffri, e i nostri che il feroce Culchelubi tiene fra le mani, non patiscono e ben più di te? Di che cosa ti lagni infine? Ti ho trattato come un uomo libero, mentre i nostri vengono sferzati, torturati, uccisi dai tuoi compatrioti.

– Mi lagno di non essere libero ecco tutto – rispose il moro. – Io non ero nato per diventare uno schiavo, io nelle cui vene scorre il sangue dei conquistatori di Granata.

– Eppure non hai mai cercato di fuggire in questi due anni che sei presso di me e nemmeno quand'eri presso il cavaliere di Malta che ti aveva fatto prigioniero.

– Il maltese aveva gli sguardi troppo acuti per potermi sottrarre alla sua vigilanza e poi a Malta non approdano le galere dei miei compatrioti – rispose il moro.

– E perché non hai tentato di andartene dopo? Le scialuppe del castello non sono mai state guardate e la libertà presso di me l'avevi, almeno di girare per l'isola senza sorveglianti.

– E credete che non l'avrei tentata la fuga? – chiese il moro. – Sono figlio d'un uomo di mare ed il Mediterraneo non ha mai fatto paura a Zuleik Ben-Abad.

Tacque un momento, passandosi e ripassandosi una mano sulla fronte, poi riprese con voce dolce:

– Se quella fanciulla che turba i miei sogni non m'avesse ammaliato, Zuleik Ben-Abad da gran tempo avrebbe attraversato il Tirreno e sarebbe rientrato nella casa di suo padre.

– Una fanciulla! – esclamò la contessa, guardandolo con sorpresa.

– Sì, una donna, bella come una urì del paradiso del Profeta, che mi darà o la felicità immensa o la sventura più triste. Per lei ho soffocato i ricordi della mia famiglia; per lei ho preferito rimanere qui schiavo che uomo libero in Algeri e mai ho pensato alla fuga. Ella m'ha stregato e m'ha dannato l'anima a segno che rinnegherei senza rimpianti, purché diventasse mia, perfino la religione dei miei padri e maledirei il Profeta che mi ha fatto nascere mussulmano.

– Tu, un moro! – esclamò la contessa. – È, dunque una cristiana quella donna?

– Sì, per mia sventura – rispose Zuleik.

– Dove vive?

– Qui, su quest'isola: io respiro l'aria che ella respira ed il sole che la illumina dà pur la luce ai miei occhi.

– La figlia di qualche pescatore?

Il moro fece un gesto di supremo disprezzo.

– Nel mio paese, mio padre era principe e principe sono nato anch'io – disse Zuleik con orgoglio. – I califfi di Cordova e di Granata hanno mescolato il loro sangue nobile e guerresco con quello dei miei avi.

«La mia famiglia ha in Algeri palazzi e cavalli e galere sul Mediterraneo; schiavi negri e cristiani e uomini d'armi; e terre nel deserto e terre sulle coste e gioielli da far impallidire tutti quelli che vantano i principi d'Europa.

«Come potrei io avere posato gli occhi sulla figlia d'un misero pescatore? Forse perché oggi sono uno schiavo? Ma domani le mie catene potrebbero essere spezzate ed io tornerei principe e potente ancora.»

– Allora quella fanciulla non vive qui – disse la contessa. – Qui non vi sono che povere famiglie. Io credo, mio povero Zuleik, che il tuo cervello sia ammalato quest'oggi. Va' a chiamare le mie donne e tu va' a riposare.

– Questa sera! – disse il moro, con accento così strano che colpì profondamente la giovane castellana.

– Che cosa vuoi dire, Zuleik?

Il moro si era morso le labbra, pentito forse che quelle parole gli fossero sfuggite.

– Parla Zuleik – disse la contessa, con voce imperiosa.

– Sì, il mio cervello deve essersi guastato – rispose il moro, con voce lenta. – Ho troppo fantasticato oggi: devo essere pazzo.

In quell'istante verso la spiaggia si udì lo squillo d'un corno e subito dopo la scorta della torre a gridare:

– All'armi!...

La contessa si era alzata precipitosamente in preda ad una visibile emozione, curvandosi sulla balaustrata del terrazzo.

– Chi può sbarcare a quest'ora? – si chiese. – Zuleik, va' a destare gli uomini d'arme. Guarda: ecco la feluca che si accosta ancora. Che siano i tuoi compatrioti che tentano una sorpresa?

– Sono cristiani – rispose il moro, mentre la sua fronte si aggrottava.

– Come lo sai tu?

Una voce squillante si era alzata per l'aria tranquilla:

– Calate il ponte al barone di Sant'Elmo.

– Lui! Carlo! – aveva esclamato la contessina, mentre sul suo bel volto passava un rapido fremito e si portava una mano sul petto, come per comprimere i palpiti del cuore. – Lui!

Il viso del moro si era invece fatto torvo, assumendo un aspetto feroce. Un rauco suono, come una bestemmia a malapena repressa, gli era sfuggita dalle labbra contratte.

Chiuse per un momento gli occhi e le sue mani si strinsero violentemente come se cercassero l'impugnatura di un'arma.

Ad un tratto però si riaprirono fissandosi sul mare. La feluca muoveva silenziosamente verso l'isola rapida e leggera come una freccia e sul lontano orizzonte si vedevano vagamente dei punti bianchi che la luna faceva risplendere.

Un lampo di gioia selvaggia illuminò le pupille dello schiavo.

– Eccole le pantere – mormorò. – Guatano già il castello e preparano le scimitarre. Hanno sete di sangue cristiano.

Il ponte era stato calato sul fossato con un cupo fragore di catene e di ferramenta ed il capo d'armi seguito da quattro scudieri muniti di torce, si era mosso incontro al barone ed ai suoi marinai, dandogli il benvenuto a nome della castellana.

– Qual vento vi ha portato qui, signor di Sant'Elmo, ad un'ora così insolita? – chiese il guardiano. – Nessuno vi aspettava.

– Un pessimo vento, mio vecchio Antioco – rispose il giovane gentiluomo. – E vento che soffia da Algeri.

– Che cosa dite, signore? – chiese il capo d'armi, impallidendo.

– Rialza e barrica il ponte, fa' caricare le colubrine e sveglia tutta la servitù e se puoi manda a chiamare i pescatori che sono validi a portare le armi. I barbareschi sono già in vista dell'isola. Dov'è la tua padrona?

– V'aspetta nella sala azzurra, signor barone.

– Signor Antioco – disse il catalano. – Non dimenticate che siamo affamati e soprattutto assetati e che a ventre vuoto si combatte male.

– Avrete tutto quello che vorrete, signor Barbosa – rispose il capo d'armi.

Il barone, preceduto da due scudieri, aveva intanto attraversato rapidamente il cortile d'onore, salendo poscia il gran scalone che conduceva agli appartamenti superiori.

La contessina di Santaflora, in preda ad una profonda emozione che dava maggior risalto al suo bellissimo viso, tutta chiusa in una lunga veste di seta rosa a pizzi di Murano, coi lunghi capelli bruni raccolti intorno ad un piccolo pettine di argento che raffigurava una corona, l'aspettava nel salotto azzurro che era illuminato da pesanti doppiieri d'argento.

Zuleik, col viso fosco, i lineamenti contratti, stava ritto nella parte meno illuminata del salotto, in attesa degli ordini della sua padrona. Pareva però una belva in agguato ed i suoi occhi si tenevano fissi sulla giovane contessa con una indefinibile espressione di inquietudine e di adorazione.

Quando il barone entrò, coll'elmo piumato in mano e la sinistra posata fieramente sulla guardia della spada, la contessa non poté trattenere un piccolo grido di gioia.

– Voi, Carlo! – esclamò, muovendogli incontro. – Quale lieta sorpresa! Il mio cuore non m'ingannava.

– Perché dite questo Ida? – chiese il gentiluomo, baciando galantemente la piccola mano che ella gli porgeva. – Mi aspettavate voi dunque?

– Non questa sera, ma presto di certo. Da parecchi giorni spiavo la comparsa della vostra galera, mio prode. Noi donne presentiamo anche da lungi l'avvicinarsi di coloro che ci amano.

– Disgraziatamente non sono giunto colla mia nave – rispose il barone. – Una tempesta mi ha guastato il timone ed ho dovuto cercar rifugio nel golfo degli Aranci. Se ciò non fosse avvenuto, sarei qui giunto sino da ieri e forse i mori d’Algeri non avrebbero osato riaccostarsi.

– I mori! – esclamò la contessa.

– Stanno per giungere.

– Dunque quella feluca che da tre sere veleggia silenziosa, come un uccello di cattivo augurio, sarebbe...

– L’avanguardia di qualche flotta.

– Chi ve lo ha detto Carlo?

– L’ho saputo da un pescatore.

– E voi siete subito accorso?

– A difendere od a morire assieme alla mia fidanzata – disse il barone.

– Dunque si preparano ad assalire il mio castello?

– Ne ho la convinzione, ma non temete Ida. Ho condotto con me pochi uomini è vero, però sono i più prodi del mio equipaggio e daranno ben da fare ai barbareschi.

– Voi siete un valoroso, Carlo.

– Sono uomo di guerra e cavaliere di Malta. Peccato che quei corsari vengano a guastare questi istanti di felicità – disse il barone guardando dolcemente la contessa. –

«Anelava l’istante di rivedervi, di passare qui qualche giorno al vostro fianco, mia adorata, ed ecco che quei pirati del Mediterraneo vengono a gettare una triste ombra sulle nostre gioie.

«Questo castello che doveva risuonare di grida festose, risuonerà invece di urla di guerra e di colpi di colubrina, di fragor d’armi e di gemiti di moribondi.»

– Noi vinceremo, Carlo. La vostra spada valorosa, fugherà una volta ancora le pantere d’Algeri.

– Quanti uomini vi sono qui?

– Una ventina, fra cui dodici uomini d’armi.

– Sicché coi miei siamo in trentaquattro – disse il barone, la cui fronte si era abbuaiata. – Ben poca cosa di fronte ai barbareschi che piomberanno qui numerosi e con grosse artiglierie.

– Signore – disse in quell'istante il moro, facendosi innanzi. – Mi permettereste un consiglio?

– Ah! Sei tu, Zuleik! – esclamò il barone. – Non m'ero nemmeno accorto della tua presenza. Che cosa vuoi dire?

– Che nell'isola vi sono più di duecento pescatori, uomini robusti, che più o meno hanno battagliato e che potrebbero aumentare la guarnigione del castello.

Il barone lo guardò con stupore.

– E sei tu che proponi questo, un moro che dovrebbe anzi essere lieto di vedere i suoi compatrioti entrare qui.

– Non desidero più ora la libertà – rispose Zuleik.

– Eppure pochi momenti fa tu la rimpiangevi – disse la contessa.

– La vorrei, ma non solo.

– Ah! La vorresti colla fanciulla o colla donna che ti ha stregato.

Il moro fece col capo un lieve gesto affermativo, poi continuò:

– Se il signor barone di Sant'Elmo volesse seguirmi alla borgata intanto che gli altri preparano le difese, potremmo raccogliere in meno di mezz'ora duecento e forse più combattenti.

– Vediamo prima se i corsari hanno preso terra – disse il gentiluomo.

Uscirono tutti tre sul terrazzo del castello. Sugli spalti inferiori, i marinai della galera e gli uomini d'armi, s'affacciavano a mettere in batteria due lunghe colubrine, le quali dovevano difendere la piccola cala ed impedire od almeno ritardare lo sbarco dei barbareschi.

Anche sulla cima della massiccia torre si vedevano agitarsi delle fiaccole, segno evidente che anche lassù, sulla piattaforma merlata, i difensori del castello piazzavano delle bocche da fuoco.

Il barone percorse il mare con un rapido sguardo, cercando la feluca e la vide bordeggiare verso l'estremità meridionale dell'isola, a circa trecento metri dalla costa. Ad un tratto impallidì.

Aveva scorte in lontananza delle vele che s'avanzavano dal sud e che muovevano verso l'isola.

– Le galere dei barbareschi! – esclamò.

– Vengono? – chiese la contessa, stringendosi presso di lui con un moto istintivo.

– Guardatele, Ida.

– Molte, Carlo?

– Non le posso contare, perché veleggiano in gruppo serrato e poi perché sono ancora troppo lontane. Ma certamente sono parecchie.

La giovane guardò il gentiluomo: nei suoi occhi neri e profondi si leggeva un terrore intenso, un'angoscia inesprimibile.

– Se ci opprimessero? – chiese, con voce tremante. – Oh mio Carlo!

– I bastioni e le muraglie del castello sono robuste, – rispose il barone, – ed i nostri petti sono saldi. Come abbiamo respinto altre volte quei predoni del mare, li vinceremo ancora.

– Ma allora vi erano i cavalieri di Malta.

– Il coraggio supplirà il numero, Ida – disse il gentiluomo. – E poi la mia galera non è lontana ed i miei uomini, udendo il rombo delle artiglierie, accorreranno più presto. A quest'ora il timone deve essere stato riparato. Zuleik, andiamo a raccogliere i pescatori ed avvertire le loro famiglie d'imbarcarsi senza ritardo e di riparare sulle coste della Sardegna. Saranno ancora in tempo di mettersi in salvo.

– E se gli uomini della feluca fossero di già sbarcati? – chiese la contessa.

– Non scenderanno a terra prima che giungano le galere – disse Zuleik, mentre un perfido sorriso gli appariva sulle labbra. – Signor barone sono ai vostri ordini e facciamo presto.

– La sala d'armi è ben fornita, è vero, Ida? – chiese il gentiluomo.

– Può bastare per duecento combattenti.

– Andiamo, Zuleik. Prima che le galere giungano qui ci vorrà un'ora e questo tempo ci basterà.

### **Capitolo 3**

## **Il tradimento del moro**

DUE MINUTI DOPO il giovane barone ed il moro, montati su due cavalli focosi, attraversavano il ponte levatoio che era stato riabbassato e lasciavano il castello, seguendo la spiaggia dell'isola.

La contessa, dall'alto del terrazzo, li aveva seguiti cogli sguardi, non senza inquietudine, temendo che qualche drappello di moreschi fosse

sbarcato inosservato e che si tenesse imboscato nelle vicinanze del maniero.

Pure il gentiluomo non era molto tranquillo, quantunque vedesse sempre la feluca a bordeggiare verso le coste meridionali dell'isola. Per essere più pronto aveva sguainata la spada e si era passato sul davanti della fascia di pelle il pugnale.

Anche il moro, prima di lasciare il castello, si era armato di spada e di pugnale e si era cinto una corazza d'acciaio che non doveva avere meno spessore di quella del gentiluomo.

Girati i boschetti e le rupi che coprivano il fianco sinistro del castello, si erano spinti nuovamente verso la spiaggia per dare un ultimo sguardo al mare.

Le galere muovevano verso la feluca la quale segnalava la sua presenza facendo scintillare alla luce lunare uno specchio di metallo che aveva collocato a prora. Erano però ancora lontane e non s'avanzavano che con lentezza, essendo la brezza debolissima.

– Avremo tempo – disse il barone.

– Sì, signore, più di quanto ci occorre – rispose il moro.

Salirono le dune e si rimisero in cammino, l'uno a fianco dell'altro, montando verso il settentrione, sulle cui rive in quel tempo sorgeva il villaggio dei pescatori.

Non vi erano che un paio di chilometri da percorrere, forse meno, ed essendo, tanto il barone che il moro, bene montati, vi potevano giungere in dieci minuti.

– Al galoppo – disse il gentiluomo, spronando il cavallo.

Il castello era già scomparso, trovandosi dietro un folto bosco di maestose querce da sughero, alberi che in quel tempo coprivano ancora buona parte dell'isola.

I due cavalli, quantunque il suolo sabbioso si prestasse male ad una rapida corsa, divoravano la via con slancio irresistibile.

Avevano già percorsa quasi mezza distanza fra il castello e la borgatella seguendo sempre la riva del mare, quando quello del moro fece un improvviso scarto e si piegò sui garretti sotto una poderosa strappata.

– Che cosa fai, Zuleik? – chiese il barone.

– Una cosa semplicissima, signore – rispose il moro, mentre il gentiluomo tratteneva il proprio cavallo. – Vi sbarro la via.



Nel medesimo istante levava la spada dal fodero facendola scintillare minacciosamente ai raggi della luna.

– Mi sbarri la via! – esclamò il barone, stringendo la sua arma che, come si disse, teneva sguainata. – Quale capriccio è questo?

Impazzisci, Zuleik?

– Signor barone – disse il moro, con voce cupa. – Uno di noi è di troppo su questa terra, perché la donna che voi amate non può appartenere che ad un solo uomo. Od io avrò la vostra vita o voi avrete la mia.

– Di quale donna intendi parlare? – chiese il barone, il cui stupore aumentava.

– Della donna che tormenta le mie notti e che brucia il mio cuore ed il mio sangue; della donna che mi ha stregato; della contessa di Santafiora.

– E tu, miserabile schiavo, oseresti...

– Il miserabile schiavo ha il sangue dei califfi di Cordova e di Granata ed era principe nel suo paese. La mia nobiltà vale la vostra, barone.

– Ah! Cane! – urlò il gentiluomo. – Sei stato tu ad accendere il fuoco e far segnali alla feluca.

– Sì, sono stato io.

– E sei stato tu ad attirare quei barbareschi.

– Sì, sono stato io – ripeté il moro.

– T'uccido! – urlò il barone, furibondo. – Rivale e traditore! Prendi!

Con una speronata fece fare al cavallo un salto improvviso che lo portò addosso a Zuleik e vibrò una stoccata un po' sopra il collare della corazza, credendo di sorprendere l'avversario, ma aveva trovato un competitore degno di lui.

Il moro, forte ed agile e cavaliere insuperabile come lo sono tutti i figli del deserto, aveva fatto impennare bruscamente il cavallo il quale aveva ricevuto il colpo di spada nel collo.

Prima che il barone avesse potuto sbarazzare il ferro, a sua volta assalì con impeto disperato, tentando di colpire l'avversario sotto l'ascella e di attraversarlo da parte a parte non ostante la corazza. La punta invece scivolò sull'acciaio ed il colpo andò perduto.

– Lasciami il passo! – gridò il barone.

– No – rispose il moro.

– Le galere s'appressano!  
– Non sono io che ho da temere, bensì voi.  
– Lasciami il passo in nome di lei!  
– Anzi è per lei che voglio uccidervi – rispose Zuleik, con accento implacabile.

Il barone caricava colla spada nella destra ed il pugnale nella sinistra, deciso a finirla. Fidente nella propria abilità e nella propria audacia, contava di sbarazzarsi presto del moro, quantunque si fosse accorto d'aver di fronte un uomo di spada che la gelosia e l'odio rendevano sommamente pericoloso.

Dobbiamo però dire che non si era ancora rimesso dallo stupore, prima per quella rivelazione inattesa, poiché era mille miglia lontano dal sospettare che quell'uomo, uno schiavo, avesse osato alzare gli occhi sulla contessa, poi d'aver trovato in quel suonatore di *tiorba* un uomo di guerra capace di disputargli la vittoria.

Vedendolo caricare, Zuleik aveva cambiato bruscamente tattica. Invece di sostenere l'attacco, aveva lanciato il cavallo al galoppo, facendogli descrivere dei giri fulminei attorno al barone, per cercare di sorprenderlo alle spalle.

Era l'attacco dei figli del deserto che solo un barbaresco poteva tentare con buona riuscita, essendo in quell'epoca, i mori d'Africa, i migliori cavalieri del mondo.

Quantunque avesse il cavallo ferito, gli faceva descrivere dei giri e dei volteggi vertiginosi, roteando come un turbine attorno al giovane barone il quale aveva ben da fare a difendersi.

Anche il siciliano, quantunque uomo di mare, era valente cavaliere, ma non tale da competere con un moro. Non era che con sforzi sovrumani, con furiose spronate e con strappate che laceravano la bocca, che riusciva a far volteggiare il proprio destriero in modo che presentasse sempre all'avversario la fronte.

Avrebbe potuto però durare a lungo a quel vertiginoso attacco? Era quello che si chiedeva il barone con inquietudine. Cominciava a sconcertarsi per quella manovra assolutamente nuova per lui.

Invano, quando Zuleik stringeva il cerchio, menava stoccate furiose; incontrava sempre la corazza o la lama dell'avversario che le paravano.

– Zuleik! – gridò. – Vuoi finirla?

– Sì, la finirò, quando il vostro cavallo sarà stanco di girare su se stesso – rispose il moro, con un riso da jena.

– Che cosa vuoi infine da me? Trattenermi fino a che i barbareschi sbarcheranno?

– Voglio la vostra vita.

– Allora prendi, briccone!

Nel momento in cui il moro gli passava dinanzi, gli tirò un colpo sotto la cintura, là dove la corazza non poteva ripararlo, tentando d'inchiodarlo sulla sella.

Zuleik però coll'abilità e colla prontezza d'uno spadaccino consumato rispose con tale rapidità che il barone ebbe lacerata la manica di seta verde in tutta la lunghezza, unitamente alla camicia. Il braccio del gentiluomo, un braccio bianco e tornito come quello d'una fanciulla, rimase quasi nudo.

– Bel colpo – disse, ridendo. – Ma sarà l'ultimo.

Con una strappata improvvisa costrinse il cavallo a piegarsi fino quasi a terra, liberò i piedi dalle staffe e con un volteggio che avrebbe fatto invidia ad un *clown*, balzò dalla sella.

– Ecco la tua manovra finita – disse.

Questa volta fu Zuleik che rimase sconcertato, giacché rimanendo a cavallo non poteva avere che ben poche probabilità di disfarsi del barone, il quale già mirava a sbudellargli il destriero per farlo cadere.

Risoluto però a non lasciarsi sfuggire la preda, a sua volta balzò dalla sella. Temeva di rimanere sotto il cavallo il quale da un momento all'altro poteva rovesciarsi su un fianco ed imprigionargli l'una o l'altra gamba.

– Vuoi lasciarmi andare? – chiese il barone, il quale pensava, con angoscia, che forse in quel momento i corsari stavano sbarcando ad assalire il castello.

– No – rispose il moro.

Poi alzando la voce, tuonò:

– Per Allah e per Maometto! A me!

– Ah! Miserabile! – gridò il barone. – Chiami gli uomini della feluca!

– E fra poco saranno qui, – rispose Zuleik – e voi sarete morto.

Uno contro venti o trenta, non resiste.

Il gentiluomo, quantunque valorosissimo, si sentì bagnare la radice dei capelli da un freddo sudore.

Non era già la morte che gli faceva paura, era il pensiero che i barbareschi assalissero il castello senza che egli si trovasse là a difenderlo ed incoraggiare gli uomini d'arme ed i marinai maltesi colla sua presenza.

Si gettò contro il moro a corpo perduto, facendo appello a tutte le risorse della terribile scuola della spada. Assaliva con furore moltiplicando le stoccate, mirando a colpire l'avversario alla gola, il solo punto vulnerabile.

Il moro si difendeva con accanimento senza pari, balzando a destra ed a sinistra come una tigre e rompendo ad ogni istante. Parava ora colla spada ed ora col pugnale e quando gli si presentava il destro, assaliva a sua volta portando colpi che mostravano una abilità non comune, cosa piuttosto rara fra i barbareschi i quali non avevano una vera scuola, contando esclusivamente sulla impetuosità dei loro attacchi.

Le spade, maneggiate robustamente, perché anche il barone, non ostante il suo aspetto femminile, aveva le braccia solide, mandavano scintille, e le corazze, percosse con violenza, risuonavano con fragore metallico che si udiva in distanza.

Ad un tratto il moro, che sempre incalzato, era stato costretto a indietreggiare senza tregua, si trovò sulle dune. Un pensiero gli balenò subito nel cervello.

Si lasciò sfuggire il pugnale, s'abbassò verso terra come se volesse tentare un colpo di cartoccio; raccolse una manata di sabbia e la lanciò sul viso del barone, operando di acciecarlo.

Fortunatamente questi si era accorto di quell'atto ed ebbe il tempo a ripararsi gli occhi. Esasperato però da quel nuovo tradimento, piombò sul moro prima che questi avesse potuto rialzarsi e lo percosse con tale forza sull'elmetto, da rovesciarlo al suolo tramortito.

Stava per piantargli il pugnale nella nuca, quando dieci o dodici uomini, che dovevano aver salita la spiaggia carponi, balzarono fra le dune mandando urla selvagge e agitando mazze e scimitarre.

– I barbareschi! – esclamò il barone.

Dovevano infatti essere marinai della feluca, attirati in quel luogo dal grido mandato poco prima da Zuleik.

Erano tutti bruni come algerini, con lineamenti angolosi, barbe nere e rade, e portavano attorno agli elmetti un mezzo turbantino variopinto e sotto le corazze calzoni ampissimi rossi e azzurri.

Vedendoseli piombare addosso da tutte le parti, il gentiluomo batté rapidamente in ritirata, balzando attraverso le dune coll'agilità d'un antilope.

Il suo cavallo non si era allontanato ed era rimasto fermo presso il compagno che stava per morire, dissanguato in seguito al colpo di spada ricevuto attraverso il collo.

In pochi salti il gentiluomo lo raggiunse e si lanciò in sella.

– Vial – gridò piantandogli gli speroni nel ventre, mentre i barbareschi gli sparavano contro due o tre colpi di pistola.

Il destriero, spaventato da quelle detonazioni, spiccò un salto passando di volata sopra il compagno agonizzante e partì ventre a terra in direzione del castello, lasciandosi indietro gli algerini, i quali invano, cercavano, di inseguirlo.

Il giovane barone, sfuggito miracolosamente a quell'agguato così abilmente tesogli da Zuleik, guardava ansiosamente verso la piccola cala e tendeva gli orecchi sembrandogli di udire sempre a tuonare le colubrine del castello.

– Che cosa penserà Ida di questo mio ritardo? – si chiedeva. – E non aver mai indovinato d'aver un rivale in quello schiavo! Peccato che non abbia potuto finire quel traditore.

«Ah! Ama la mia fidanzata! Voleva rapirmela! La vedremo, mio caro! La mia galera forse a quest'ora ha lasciato il golfo e corre in nostro soccorso.

«La battaglia sarà terribile ma noi caceremo ancora una volta in acqua questi maledetti corsari!»

Era a quel punto delle sue riflessioni, quando in lontananza, verso le coste settentrionali dell'isola, udì improvvisamente dei clamori accompagnati da scariche di moschetteria. Si udivano urla selvagge, grida di donne, strilli di fanciulli ed un fragoroso cozzar d'armi.

Si volse sulla sella guardando in quella direzione. Una luce vivida e rossastra si diffondeva al di là del bosco di querce, proiettandosi verso il cielo.

– I barbareschi hanno assalita la borgata – mormorò con angoscia.  
– Povere donne! E non poter far nulla per soccorrerle! Ecco nuovi

schiavi e schiave che andranno a popolare i bagni e gli *harem* d'Algeri. Senza il tradimento di Zuleik avrebbero potuto salvarsi sulla costa sarda o riparare nel castello... Ah! Che cosa c'è ancora.

Una voce aveva gridato in cattivo italiano:

– Fermi!

Invece di obbedire il gentiluomo strinse le gambe, raccolse le briglie e alzò la spada.

Un drappello d'uomini, una mezza dozzina, era uscito dalle querce che nascondevano il castello verso il settentrione.

Con un solo sguardo il barone vide subito con chi aveva da fare.

– Devono essere i compagni di quelli che mi hanno assalito sulla spiaggia – mormorò. – Passerò sui vostri corpi.

Vedendo che non si arrestava, gli algerini si erano fatti innanzi per sbarrargli il passo. Tre erano armati di alabarde e gli altri di scimitarre e di scuri d'arrembaggio e tutti avevano corazze e morioni in testa.

Essendosi imboscato sull'unico passaggio che conduceva alla piccola cala, il barone era costretto ad affrontarli se voleva giungere al castello.

D'altronde anche retrocedendo non avrebbe certamente salvata la pelle, poiché udiva sempre dietro le spalle le urla di quelli che lo avevano poco prima assalito e verso il settentrione le grida di guerra e di morte dei barbareschi che avevano sorpresa la borgata.

Non vi era quindi da esitare.

Con una speronata fece impennare il cavallo, poi con un colpo di pistola tagliò netta un'alabarda che stava per colpirlo, rovesciando nel medesimo tempo l'uomo che la impugnava.

Sbarazzatosi di quel primo avversario che era il più vicino, il giovane animoso si scagliò risolutamente sul gruppo che gli stava dinanzi, alzandosi sugli arcioni e menando colpi disperati sugli elmetti e sulle armi che gli venivano puntate contro.

L'audacia di quel giovane che pareva una fanciulla vestita da guerriero, produsse sui mori – grandi ammiratori d'altronde delle gesta cavalleresche e del vero valore – un tale effetto, che rimasero come intontiti ed esitanti.

Quel breve istante di tregua bastò al barone. Con un colpo di spada ben applicato, rovesciò d'un colpo solo quello che aveva afferrato il

cavallo per le briglie e passò come uragine fra gli altri, urtando violentemente e facendoli stramazze gli uni sugli altri.

– Ciò si chiama aver fortuna! – gridò il prode, con voce trionfante.

Il castello stava dietro al bosco. Passò fra le querce a carriera disperata e si trovò sul piazzale, di fronte al ponte levatoio, nel momento in cui dall'alto del terrazzo si udiva una voce di donna a gridare, con accento angosciato:

– Presto, Carlo! Vengono!

Un colpo di colubrina rimbombò in quell'istante sulla piattaforma della torre.

Il barone alzò gli occhi verso il terrazzo.

La contessa era lassù e gli tendeva le mani con un gesto disperato, additandogli la spiaggia.

Degli uomini salivano strisciando sulle dune, come se fossero serpenti.

– Affrettatevi, Carlo! – gridò la contessa.

Il ponte levatoio si era abbassato d'un colpo solo, con immenso fragore.

Il barone stava per slanciarvisi sopra, quando tre colpi di moschetto rimbombarono uno dietro l'altro. Il cavallo s'impennò bruscamente, mandando un lungo nitrito, poi cadde di quarto.

Il gentiluomo aveva però abbandonato le staffe e aperte le gambe cadde assieme all'animale senza lasciare la spada e senza rimanere con una gamba sotto quel corpo pesantissimo.

La contessa, credendolo perduto, aveva mandato un urlo d'angoscia. I corsari si erano raddrizzati e accorrevano come uno stormo d'avvoltoi avidi di preda.

Il barone si era subito rimesso in piedi. Si lanciò sul ponte e lo attraversò come un fulmine, mentre le bombarde dei bastioni rovesciavano sugli assalitori una tempesta di chiodi e di frammenti di vetro, arrestando di colpo il loro slancio.

Testa di Ferro, che si trovava sotto l'atrio, era corso incontro al padrone, colle lagrime agli occhi:

– Ah! Signore! – gridò, mentre gli uomini d'arme, rialzavano precipitosamente il ponte. – Vi credevo morto!

– Io sono invece più vivo di prima – rispose il gentiluomo, sorridendo. – Rassicurati, quantunque abbia menato dei buoni colpi di spada al di là del bosco.

– Per Sant’Isidoro mio patrono! – esclamò il catalano, sgranando gli occhi. – Vi hanno assalito quei maledetti pagani?

– E ho avuto da lavorare assai per sbrigarmene.

– Ed io, che ho avuto l’incarico da vostro padre di vegliare su di voi, non c’ero! Pezzo d’asino che sono! La mia mazza li avrebbe dispersi, annientati, polverizzati e...

Chissà quanto avrebbe continuato il panciuto uomo colle sue guasconate, se il barone non lo avesse piantato per salire lo scalone, sul cui pianerottolo la contessa pallidissima, trasfigurata dall’emozione, lo aspettava.

– Ho tremato per voi, mio valoroso – gli disse con voce commossa.

– Bah! Una semplice sorpresa senza conseguenze – rispose il barone con voce tranquilla. – Un solo cavallo morto ed un po’ di fracasso.

– Quelle palle vi potevano colpire, Carlo.

– Ma come vedete, Ida, mi hanno risparmiato. Non è di me che dobbiamo in questo momento occuparci. Ditemi, vi è qualche passaggio segreto che conduce qui?

– Sì, una galleria sotterranea che gira sotto la torre.

– La conosce Zuleik? – chiese il barone con ansietà.

– Zuleik! Dove l’avete lasciato? Non l’ho veduto con voi.

– Rispondete alla mia domanda, Ida, prima di tutto. Dalla vostra risposta può dipendere la nostra sicurezza.

– La ignora – rispose la contessa. – Solamente io ed il capo d’armi la conosciamo.

Il barone respirò liberamente.

– Perché m’avete fatto quella domanda, Carlo? – chiese la contessa.

– Perché Zuleik ci ha traditi: è lui che ha fatto venire qui i barbareschi.

– È impossibile! Lui! Lui che si mostrava così affezionato a me?

– Ne volete una prova? Egli m’ha attirato in un agguato e mi ha assalito a tradimento.

– E l’avete ucciso quell’infame?



– L’avevo già atterrato e stavo per finirlo, quando mi piombarono addosso dieci o dodici bricconi che erano accorsi in aiuto di Zuleik.

«Ho avuto appena il tempo di fuggire. Ai bastioni, Ida! I barbareschi sono sbarcati e hanno già incendiata la borgata.

«Ora che so che Zuleik ignora l’esistenza del passaggio segreto sono più tranquillo e ci difenderemo come leoni.

»

# **La collana Tutto Salgari**

**Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica**

## **Storie Rosse**

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)  
Il campo degli apaches (Il re della prateria)  
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)  
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)  
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)  
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)  
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)  
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)  
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)  
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)  
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)  
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)  
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)  
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)  
Le guerre indiane e le Selve Ardentì (Le Selve Ardentì)

## **Racconti**

I racconti della bibliotechina aurea  
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame  
Le grandi pesche nei mari australi

## **Romanzi russi**

Gli orrori della Siberia  
I figli dell'aria  
Il re dell'aria  
L'eroina di Port Arthur  
Le aquile della Steppa

## **Romanzi storici**

Le figlie dei faraoni  
Cartagine in fiamme  
Le pantere di Algeri

Capitan Tempesta  
Il Leone di Damasco

### **Romanzi di mare**

Un dramma nell'Oceano Pacifico  
I pescatori di Trepang  
I naufraghi del *Poplador*  
Gli scorridori del Mare  
I solitari dell'Oceano

### **Romanzi d'Africa**

I drammi della schiavitù  
La Costa D'Avorio  
Le caverne dei diamanti  
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa  
La giraffa bianca

### **Romanzi tra i ghiacci**

Al Polo Australe in velocipede  
Nel paese dei ghiacci  
Al Polo Nord  
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso  
Una sfida al Polo

### **Romanzi del Far West**

Il re della prateria  
Avventure fra le pelli-rosse  
La sovrana del Campo d'Oro  
Sulle frontiere del Far-West  
La Scotennatrice  
Le Selve Ardenti

### **Romanzi d'India e d'Oriente**

I naufragatori dell'*Oregon*  
La Rosa del Dong-Giang  
Sul mare delle perle  
La gemma del Fiume Rosso

La perla sanguinosa

### **Romanzi di sopravvivenza**

I pescatori di balene  
I Robinson italiani  
Attraverso l'Atlantico in pallone  
I minatori dell'Alaska  
L'uomo di fuoco

### **Romanzi di corsari e marinai**

Il tesoro del presidente del Paraguay  
Il continente misterioso  
I corsari delle Bermude  
La crociera della *Tuonante*  
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

### **Romanzi d'Africa e del deserto**

Il re della montagna  
Il treno volante (La montagna d'oro)  
I predoni del Sahara  
Sull'Atlante  
I briganti del Riff  
I predoni del gran deserto

### **Romanzi di tesori e città perdute**

La scimitarra di Buddha  
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)  
La Città dell'Oro  
La Montagna di Luce  
Il tesoro della Montagna Azzurra

### **Romanzi di lotta**

La favorita del Mahdi  
La capitana del *Yucatan*  
Le stragi delle Filippine  
Il Fiore delle perle  
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

### **Romanzi di ricerche avventurose**

Il capitano della *Djumna*  
I naviganti della *Meloria*  
La città del re lebbroso  
La Stella dell'Araucania  
Le meraviglie del duemila  
La Bohème italiana  
Una vendetta malese

### **Tutte le avventure di Sandokan**

I misteri della Jungla Nera  
Le tigri di Mompracem  
Pirati della Malesia  
Le due tigri  
Il *Re del Mare*  
Alla conquista di un impero  
Sandokan alla riscossa  
La riconquista del Mompracem  
Il bramino dell'Assam  
La caduta di un impero  
La rivincita di Yanez  
La Tigre della Malesia

### **Tutte le avventure del Corsaro Nero**

Il Corsaro Nero  
La regina dei Caraibi  
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero  
Il figlio del Corsaro Rosso  
Gli ultimi filibustieri

## **Our English Titles**

### **The Sandokan Series**

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

### **The Black Corsair Series**

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: [info@rohpress.com](mailto:info@rohpress.com)